

ZOO



PAOLA BARBATO

# ZOO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

2019 © Paola Barbato

License agreement made through Laura Ceccacci Agency S.r.l.

ISBN 978-88-566-7028-8

I Edizione maggio 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A

*Stefano Magagnoli*  
*Mauro Marcheselli*  
*Tiziano Scavi*

*i miei tre maestri*



Per primo arrivò l'odore. Come di muschio, di bestia e di stantio. Poi il pulsare alla testa e la fitta al piede. Anna cercò di muoverlo per scacciare il dolore ma non ci riuscì, e allora fece uno sforzo per svegliarsi. Aprì gli occhi su un'immagine priva di senso, righe orizzontali e una macchia scura dai bordi rossastri. Li richiuse, si sforzò meglio, li riaprì. Righe, macchia scura, bordi rossastri. Non riusciva a capire dove fosse, sapeva solo che si trovava sdraiata a terra, su un fianco. Era troppo intontita per andare nel panico e prevalse quella matrice pratica che sua madre le aveva inculcato a forza. Provò a spostare la gamba e la fitta si acuì, simile a una puntura. Cercò di piegare in giù la testa per guardarsi il piede ma non riuscì a muoverla, era troppo pesante. Ruotando gli occhi poteva intuire delle masse indistinte che dovevano essere le sue gambe, ma non metteva a fuoco.

*Ho avuto un incidente.*

Se era sdraiata da qualche parte e non riusciva a muoversi, forse era stata sbalzata fuori dall'auto. Non si ricordava di avere guidato, però, e a parte il piede non le faceva male altro. Aveva il braccio sinistro sepolto sotto al corpo, ma quello destro si muoveva. Lo fece scivolare tra le cosce e cercò di spingersi la gamba di lato. Al primo tentativo non riuscì, al secondo nemmeno. La terza volta il

ginocchio ruotò del tutto, inaspettatamente, e il peso spostato la fece crollare supina, a eccezione della testa che era rimasta ferma. Il dolore al piede cessò. Il braccio addormentato iniziò a formicolare e se lo massaggiò aspettandosi di trovare la mano gelida, invece era rovente. Aspettò con pazienza che le tornasse la sensibilità, doveva usare entrambe le mani per riuscire a girarsi la testa.

*E se ho una commozione cerebrale?*

La prima cosa che insegnavano ai corsi di pronto soccorso era di non spostare mai la testa in caso di incidente, però se non si guardava intorno non avrebbe potuto capire dove si trovava. Si appoggiò le mani sulle guance, strinse e iniziò a ruotare il capo lentamente. Niente dolore ma rimaneva la sensazione che fosse pesantissimo. Guardò in alto e non vide il cielo. Nemmeno un soffitto, sembrava piuttosto una tettoia di legno. Come c'era finita sotto una tettoia, se aveva avuto un incidente? Quei pochi movimenti le fecero fluire meglio il sangue e iniziò a sentirsi più sveglia.

*Forse mi hanno aggredita.*

Alzò la mano e si controllò l'anello. C'era, e aveva ancora indosso il vestito verde che si era messa quella mattina. Provò a muovere i piedi

*sono senza scarpe*

e poi le gambe. Funzionavano, ma a rilento. Si sollevò il vestito e tastò i collant sopra gli slip. Le sembrava tutto a posto, nessun indolenzimento, solo una voglia urgente di fare pipì. Provò a piegare in qualche modo le ginocchia per progettare di alzarsi ma non riusciva a coordinare i movimenti.

*Perché non ho forze?*

Improvvisamente si concentrò sull'odore.

L'aria era ferma, fredda eppure pesante, non si trovava all'aperto. E quell'odore era dappertutto, familiare ma indefinibile allo stesso tempo, spiacevole. Le vennero in mente i mobili plastificati di sua nonna, ancora con la pel-



licola appiccicata sopra. Sapevano di taverna dal soffitto basso, di angoli scrostati, di muffa. Lì dentro

*dove?*

c'era esattamente lo stesso odore. Legno vecchio, stantio, gonfio di umidità. Appoggiai le mani a terra e toccò delle assi grezze. Pensò ai bancali dei mercati, ma i bancali dei mercati non avevano le sbarre.

*Sbarre? Perché sbarre?*

Il cuore iniziò ad accelerarle. Era stato un pensiero spontaneo, venuto non si sa da dove. Batté gli occhi due o tre volte, la vista iniziava a snebbiarsi.

*Le ho viste.*

Sapeva, sapeva di sapere, il cervello le aveva riconosciute quando lei non era consapevole di guardarle e l'informazione era arrivata solo adesso. Le sbarre erano quelle righe senza senso, orizzontali perché le aveva guardate mentre era sdraiata, ma se le avesse viste in piedi non avrebbe avuto dubbi. Inspirò, chiuse gli occhi e trattenne il fiato. Ebbe un giramento, aspettò che passasse, prese coraggio e sollevò con tutte le forze la spalla destra, spingendo il busto di lato. Sperava che la testa lo seguisse e questa volta fu facile. Ruotò di nuovo sul fianco cadendo quasi bocconi e sbattendo il naso a terra. Inspirò l'odore direttamente dalla fonte, un sentore di noci che marcivano sotto la pioggia, legno in cancrena. Il piede sinistro riprese a farle male ma non cercò di spostare la gamba. Appoggiai entrambe le mani a terra e strisciai in avanti. Una cosa da niente, pochi centimetri, ma dovette fermarsi a riprendere fiato. Restava con gli occhi chiusi, il naso a terra, il palmi graffiati dalle assi ruvide. Un nuovo sforzo, un altro palmo guadagnato, un'altra pausa.

*Che cazzo sto facendo?*

Si preparava a darsi ancora una spinta quando una carezza le sfiorò la fronte. Si trattenne. Poi lasciò che il collo si allungasse appoggiandosi al metallo freddo. Sentì il panico che le si arrampicava dentro e cercò di frenarlo con un ultimo pensiero.

*Forse sto ancora dormendo.*  
Poi aprì gli occhi.  
E le sbarre erano lì.

*È sveglia.*  
*Ha fatto presto.*

La gabbia era enorme, larga come un camion, un buco nero attraversato da un pettine di ferro. Lungo tutta la sua imponenza correva un bordo di stucco, forse un tempo di colore dorato, spento e pieno di smangiature. Il legno del cassone tra il ferro e lo stucco era stato dipinto di rosso e decorato con sbaffi di riccioli e foglie stilizzate. Sotto la base c'era un telaio di metallo arrugginito con quattro grosse ruote. In cima, incorniciata di rosso, troneggiava in enormi caratteri scuri la scritta

## JEB

Anna la guardava, la guardava, non riusciva a smettere di guardarla. Sembrava un'enorme bocca spalancata con la promessa di divorarti.

*Io sono in una bocca uguale.*

Era il solo pensiero che le rimbalzava nella mente, perché il vecchio carrozzone da circo che stava fissando non era il suo, si trovava oltre le sbarre, a circa cinque metri da lei. Era quello la macchia nera con i bordi rossi che aveva visto appena sveglia. Appoggiò le mani a terra e cercò di tirarsi seduta. Aveva ancora il fiatone, forse per lo sforzo, forse per il panico che stava per mangiarsela. Era chiusa dentro una gabbia da circo davanti a un'altra gabbia da circo. Non aveva senso. Rifece velocemente l'inventario: era debolissima, la testa pesante, le faceva male un piede ma solo a sinistra, non ci vedeva bene

*in mezzo alle gambe, ho dolore in mezzo alle gambe?*

e non sentiva nessun dolore in mezzo alle gambe. Cer-

cava i margini per un equivoco ma non ce n'erano. Nessun incidente d'auto, nessun riparo di fortuna, era successo qualcos'altro, ed era successo

*quando?*

quella mattina stessa, perché il vestito che aveva indossato lo aveva messo per l'incontro delle dieci. Ma l'incontro non c'era stato, no, si sforzava di ricordare ma arrivava solo fino a un certo punto. Si era passata la piastra, era uscita e aveva pensato che l'umidità avrebbe vanificato il suo lavoro, si era messa a camminare in fretta e poi...

Basta, non c'era altro.

Forse aveva fatto una telefonata? Non lo sapeva.

Rialzò gli occhi sulla gabbia di fronte. Sembrava vuota. Sentiva il cuore batterle in tonfi regolari, lenti, pesanti, la sensazione era che fosse sul punto di fermarsi. Appoggiò il mento alla spalla destra e guardò indietro. La sua gabbia era grande quasi quanto l'altra, quattro metri per due circa. Tetto, fondo, tre pareti di legno, sulla quarta le sbarre. Non c'erano aperture visibili. Non c'era altro, solo lei.

*Almeno non ci sono animali*

*con me*

*con me qui dentro non ci sono animali.*

Guardò di nuovo la gabbia rossa. E le sembrò, le parve che forse. Forse. Il panico fece il resto, le spense i pensieri. Sentì la gola stringersi fino a strangolarla, il cuore iniziò ad andare come un dannato, le orecchie a fischiare.

*Non c'è nessuno, smettila, non vomitare, non svenire!*

Se solo fosse riuscita ad alzarsi in piedi, e invece restava ancora lì, spiaggiata sopra il legno marcio a puntellarsi sui gomiti come una sirenetta del cazzo. Fece uno sforzo per inarcarsi e le uscì un suono gutturale, simile a un rutto, insieme a un filo di bava e alle parole

«Non svenire!».

La voce le era gracchiata fuori nel silenzio più assoluto. Subito qualcosa guizzò di nuovo nella gabbia rossa.

Questa volta non era stata un'impressione e il terrore poté laddove la volontà aveva fallito. Anna scattò indietro, testa e tutto. Non riuscì a mettersi bene seduta, la schiena piombò di fianco e si schiantò sulla parete laterale del cassone. In risposta sentì un rimbombo metallico arrivare dalla sua destra, come se qualcuno avesse dato un calcio a una lastra di ferro. Sentì freddo, poi caldo, poi freddo. Un tremito la scosse come una frustata e si sentì sull'orlo di molte cose, svenire, vomitare, farsela addosso.

*Ora svengo*

*no*

*sì, ora svengo.*

Con la guancia premuta contro il legno e le labbra deformate a boccheggiare come un pesce riuscì solo a muovere gli occhi per cercare il bordo rosso e il buio oltre le sbarre. Lo vedeva. La luce era talmente bassa che il movimento si poteva solo intuire, ma era lì. Qualunque cosa si trovasse all'interno

*лев*

si stava spostando da una parte all'altra.

«Chi c'è?»

Era una domanda cretina ma non ne aveva di migliori.

In risposta di nuovo il rimbombo metallico, qualcosa che sbatteva contro una superficie.

*Devo riuscire a muovermi.*

Il desiderio di rinculare a destra fino all'angolo più nascosto della gabbia era fortissimo, doveva aggrapparsi a quello. Ma era sicura che se si fosse alzata in piedi sarebbe svenuta davvero. C'era qualcosa che non andava nella sua testa, non era normale sentirsi così.

*Mi hanno drogata.*

Finalmente un pensiero che aveva senso.

Si mise carponi, sperando che le braccia la reggessero, e provò a gattonare. Le ginocchia strisciavano e i collant si strapparono quasi subito, ma Anna non ci fece caso, si stava spostando e solo questo era importante. Non riusciva

a tenere su la testa, quindi si mosse basandosi sulla visione periferica. Teneva sempre d'occhio il carrozzone rosso e la cosa che si muoveva al suo interno, rimanendo sul fondo. Il suono metallico si ripeté per la terza volta quando era a metà strada e per reazione alzò gli occhi verso le sbarre quanto bastava per vedere un terzo carrozzone. Restò gelata. Era messo a fianco di quello rosso, lungo uguale ma alto la metà, colorato di verde. Non riusciva a vederlo tutto, la parete laterale e le sbarre le consentivano di arrivare sino a metà. In mezzo c'era una scritta molto più lunga di quella rossa, riusciva a leggerne solo un pezzo che diceva

## КРОКОД

Immobile, con gli occhi socchiusi e i denti stretti nello sforzo di tenere su il mento per guardare ancora, non si accorse subito degli occhi. Fu quando sbatterono al quarto colpo metallico, fu allora. Gli occhi nella gabbia verde, appoggiati a una delle sbarre, verticali, uno sopra l'altro come se non si appartenessero, uno di qui e uno di là. Spalancati, che la fissavano.

*Dov'è il corpo?*

Niente. Gli occhi e basta.

Anna si buttò giù, sulla pancia, strisciando, spingendosi con i talloni indietro, verso l'angolo più buio e umido della gabbia.

*Non è vero, non sta succedendo a me, non sono cose che succedono davvero, non succedono qui, non nella vita reale, succedono soltanto nei film o nei libri o in America, non qui, non sono cose che capitano a noi, non sono cose che capitano a me.*

L'odore di muffa e ammoniaca la accolse strappandole un gemito, mentre si faceva su a palla, piccola, cercando di sparire.

*Ora mi sveglio*

*ora mi sveglio.*

Quinto rimbombo metallico. Sesto. Settimo. Forti, vicini, molto più vicini in quel punto, sembrava quasi che qualcuno stesse battendo proprio contro le pareti della sua gabbia. Di lato, sotto, sopra.

«BASTA!»

Lo disse a mezza voce, anche se era convinta di avere gridato.

Fu sufficiente.

L'uomo chiuso nella gabbia rossa si buttò contro le sbarre urlando, la bocca enorme e spalancata, la lingua fuori, completamente nudo.

E Anna gridò di rimando, questa volta davvero, esaurendo tutto il fiato che aveva trattenuto.

Se la fece addosso.

Vomitò.

Svenne.

Non fece sogni, probabilmente rimase a terra pochi minuti. Si svegliò con la guancia dentro la pozza di vomito e le venne di nuovo un conato, ma non le era rimasto niente da buttar fuori.

*Resta ferma, se non ti muovi non sta succedendo.*

Ma la nausea era troppo forte, ruotò sulla schiena allontanandosi dall'odore. Guardò il soffitto a lungo per non vedere altro, la gabbia di fronte, l'uomo nudo, gli occhi tra le sbarre, niente.

“Il carattere si vede solo in certi momenti”

le diceva sempre sua madre. Aveva un'aria di impeccabile sussiego ogni volta che pronunciava quella sentenza, l'aria di chi “sa”. Naturalmente lei si riferiva a fidanzati che ti tradiscono e a contratti di lavoro non rinnovati, una cosa del genere non le sarebbe mai venuta in mente. Sua madre era sempre stata una donna pragmatica, priva di fantasia.

*Non mi chiamerà prima di domani.*

*Non lo sa.*

*Non lo saprà.*

Sua madre, così invadente, così discreta.

*Muoio, mamma*

*muoio e non ci puoi mettere becco.*

Pensare a sua madre le diede una scossa. Era un'imma-

gine concreta, più reale rispetto a quello che le stava succedendo, per certi versi la calmò. Sua madre esisteva, anche se non la vedeva. E quella gabbia esisteva prima che la vedesse, prima che potesse anche solo immaginarla. Tutto poteva essere. Si voltò contro la parete di fondo e molto lentamente si mise seduta. La testa andava meglio e gli occhi erano tornati a posto. Cercò di pulirsi la faccia con la manica e non pensare all'odore.

*Devo chiedere aiuto.*

Si girò lentamente, le mani ancora vicino al viso, pronta a coprirsi gli occhi come una bambina. L'uomo nudo era lì, esattamente davanti a lei, nascosto in parte dall'intreccio metallico. Le sembrava alto, grosso, il ventre prominente. Aveva barba e capelli incolti, da selvaggio. La fissava con la bocca semiaperta e il respiro pesante.

*È pazzo.*

Non era una domanda. Non aveva mai visto nessun matto prima di allora, salvo forse qualche barbone che parlava da solo, eppure ne era sicura. Non c'era nulla di riconoscibile nei suoi occhi, niente che

*sì, ma c'è solo lui.*

Anche questo era vero. Se voleva chiedere aiuto quell'uomo nudo era la sua unica opzione.

*Ma nella gabbia accanto*

*non pensare alla gabbia accanto.*

Provò ad alzarsi in piedi e lo fece piano, con cautela, non tanto perché temeva di cadere quanto perché era abbastanza certa che a quel tizio non piacessero i movimenti bruschi. Le gambe riuscirono a reggerla, era già qualcosa. Non smise un istante di fissarlo, cercando il modo giusto per rivolgergli la parola.

*Non può farmi niente, è rinchiuso quanto me.*

Vide un rivolo di bava colargli dal labbro e rimanere pendulo a dondolare. Forse tutto sommato non aveva senso provarci, ma ormai aveva deciso.

«Dove siamo?»



Aveva parlato a voce così bassa che a malapena si era sentita, ma subito l'uomo reagì schioccando due volte le labbra. Il filamento di bava si staccò e cadde. Non successe altro. Anna cercò di organizzare un passo avanti appoggiandosi alla parete. Sentì il rumore dei collant appiccicosi che strusciavano contro gli slip gonfi e pensò marginalmente

*che schifo*

poi ci riprovò con un po' più di decisione.

«Per favore, dove siamo?»

Questa volta non ottenne nemmeno una reazione, solo il respiro pesante dell'uomo e lo sguardo inchiodato su di lei.

*Forse non mi capisce, forse non parla la mia lingua.*

Abbassò lo sguardo sul vestito bagnato che le dava fastidio, cercando con una mano di staccarlo dalla pelle. Subito, perso il contatto visivo, l'uomo reagì urlando. Non diceva niente di sensato, si limitava a gridare buttandosi contro le sbarre. Anna si costrinse a fare un altro passo, anche se avrebbe voluto solo tornare alla sua pozza di vomito. Cercava di stare calma ma faceva respiri troppo brevi, simili a singhiozzi, come se avesse i polmoni inceppati. Tentò ancora.

«Chi ci ha chiusi qui?» la voce aveva iniziato a tremarle. «Cosa ci vogliono fare?»

Non servì a niente, non sarebbe servito a niente, ormai era chiaro. Si riempì le orecchie di versi poco umani e andò a ripescare il pensiero appena scartato.

*C'è un'altra gabbia.*

Un terrore primitivo si associava a questo pensiero. Anche se non ne era certa le era sembrato di vedere due occhi ma nessun corpo. Una testa, e basta. Si voltò in quella direzione e si mosse piano verso l'angolo destro, vicino alle sbarre. L'uomo nella gabbia rossa la seguiva passo passo, restandole sempre di fronte, urlando e sbavando. Arrivata all'incrocio tra sbarre e legno si spinse

in avanti per controllare la gabbia verde. Gli occhi erano spariti.

«C'è qualcun altro?»

Alla sua destra risuonò improvviso il suono metallico, facendola sobbalzare. Stavolta era molto più forte, come se avessero colpito direttamente il lato del suo carrozzone: BONG!

«Smettetela!» strillò rivolta a nessuno, come una bambina che cerca di arginare uno scherzo finito male.

Per la prima volta si aggrappò alle sbarre. Ora che le opzioni si andavano esaurendo cercò di vedere cosa ci fosse dall'altro lato del carrozzone rosso, ma lo spazio era vuoto e privo di luce. Una parete lunga, di cemento, che terminava con un angolo. In cima, vicino al soffitto, una serie di tre finestre lunghe e strette.

*È un capannone.*

C'era stata diverse volte, nei capannoni industriali, quando aveva aiutato sua cugina a fare da guida agli imprenditori cinesi. Erano enormi, alti come questo ma pieni di macchine e colli in partenza. Tenendosi aggrappata si spostò dall'altro lato della gabbia, cercando di vedere cosa ci fosse oltre il carrozzone verde. L'uomo di fronte si spostò con lei urlando, ma cercò di ignorarlo e di concentrarsi. Vedeva quello verde per intero, adesso, era lungo e basso, molto basso.

*Come fa una persona a stare in piedi lì dentro?*

La scritta completa sopra la gabbia era

## КРОКОДИЛ

Oltre il carrozzone c'era una strana massa scura, più piccola e alta, che poteva essere qualunque cosa. Era coperta da un telo, forse una cerata. Poteva trattarsi di casse impilate o un macchinario industriale, impossibile dirlo. Anna provò a rivolgersi di nuovo alla gabbia verde, alzando la voce per sovrastare le urla dell'uomo nudo.

«È un capannone? Siamo dentro un capannone?»

Dalla gabbia verde nulla, in compenso l'uomo in quella rossa tirò fuori di nuovo la lingua infilandola tra le sbarre. Subito venne il BONG e un attimo dopo un sibilo, improvviso, vicinissimo, alla sinistra della sua gabbia. Poteva provenire da una persona come da una pompa di bicicletta, durò circa sette secondi, surreale, inumano. Anna sentì i nervi che venivano giù a valanga, avevano tenuto fino a ora, chissà come, ma adesso era fatta, stavano cedendo.

«Chi c'è? C'è qualcun altro?»

Urla.

Sibilo.

BONG!

Iniziò a piangere e a scuotere le braccia, le mani strette al ferro fino a diventare bianche. L'uomo nudo accolse questo cambiamento iniziando a correre avanti e indietro, i colpi si susseguirono più serrati, il sibilo tornò ancora e ancora.

«DIO! DIO! DIO! AIUTATEMI!»

Urla, sibilo, BONG, urla, sibilo, BONG, urla, sibilo, BONG.

«AIUTO! C'È QUALCUNO?»

E da lontanissimo, anni luce, una vita fa, arrivò la risposta.

«Sì.»

*Ecco.*

Anna si paralizzò. Smise di muoversi, di parlare, perfino di respirare. Ascoltava, gli occhi immobili, sbarrati. Pensò di essersi immaginata tutto. Per un attimo anche l'uomo nudo sembrò mettersi ad ascoltare, ma poi riprese a correre e urlare e sbattere da tutte le parti.

«C'È QUALCUNO? C'È QUALCUNO, MI SENTI?»  
riprovò.

Il frastuono era fortissimo ma le sembrò di udire qualcosa, forse, anche se molto lontano.

«CI SEI? MI SENTI?» urlò ancora più forte provocando altre urla, sibili, BONG!

Ma niente.

«RISPONDIMI! RISPONDIMI, CAZZO!»

«Sì. Non urlare.»

Le erano arrivate solo delle sillabe ma aveva colto il senso.

*C'è.*

«Sono qui!»

«Sì.»

«SONO QUI!»

«Ho capito. Non urlare!»

Il sollievo fu così grande che si sentì svuotare di tutto. Scivolò giù, la faccia ancora premuta tra le sbarre, le labbra deformate mentre iniziava a piangere e a battere i denti. Ora poteva chiudere gli occhi, smettere di guardare il tizio nudo. Le sembrava che ogni energia fosse defluita dal suo corpo, perfino la paura era scesa a livelli tollerabili.

«Aiuto. Sono qui. Aiuto.»

Non urlava più, non ce n'era bisogno, doveva solo aspettare che venisse, la raggiungesse, la trovasse. Era fatta, era finita, era salva.

*Aiutami*

*vieni*

*salvami.*

Passarono dieci secondi, venti, forse un paio di minuti. Singhiozzava appoggiata alle sbarre senza pensare più a niente.

«Ehi?» chiamò la voce.

Provò a parlare ma riusciva soltanto a risucchiare aria.

«Dove sei?» le chiese.

Tentò di buttare fuori qualcosa.

*Qui.*

Ma non aveva emesso nessun suono.

«Ehi? Ehi, mi senti?»

«Sono qui.» Ancora niente.

*Ora se ne va*

*ora se ne va e io muoio.*

«Mi senti? Parla ancora, io non ti sento.»

La voce le arrivava meglio ora, l'uomo nudo si era quietato e insieme a lui i colpi e i sibili. Ma il suono era rimasto distante, come prima. Inspirò più che poteva, tenendo il fiato fino a quando non sentì un ronzio nella testa. Poi lo buttò fuori tutto insieme.

«Aiuto.»

Meglio.

«Ah, eccoti» c'era stata una grottesca nota di giovialità.

Poi di nuovo niente. Nessun rumore di passi o di altro. Poi, del tutto fuori luogo, una domanda.

«Stai bene?»

Non capiva. Fece di no ciondolando la testa ma non bastava. Le sembrava di essere sul punto di addormentarsi. Alzò la mano e si diede uno schiaffo.

«Mi sento male.

*Perché non arriva?*

Perché non arrivi?»

«Eh? Non capisco, alza la voce. Ma non urlare però.»

Non si stava muovendo. Anna restò lì, accasciata con la fronte contro le sbarre, in ascolto. La voce taceva. E fu allora che le venne il dubbio. Era in un capannone industriale, e questo non le faceva sperare di trovarsi in una zona frequentata. Da fuori non veniva nessun rumore, così come da dentro, se non si contavano le urla dell'uomo nudo e il sibilo e il BONG. C'era puzza di umidità, di stantio, non c'era luce elettrica. Perché qualcuno sarebbe dovuto entrare lì per caso? Che senso avrebbe avuto che una persona estranea si avventurasse lì dentro in mezzo alle gabbie per rispondere proprio a lei?

*Forse è lui.*

Lui chi?

Lui chiunque fosse stato, lui che era la causa di tutto, lui che l'aveva presa, lui che l'aveva rinchiusa.

Lui.

Il pensiero la tramortì.

«Ehi? Sei ancora lì?»

Che cazzo di domanda. Ma certo che era lì, dove sarebbe potuta andare? La stava prendendo in giro. La persona che l'aveva

*cosa?*

presa, rapita, imprigionata era la stessa persona che le stava parlando, ora ne era certa. Giocava con lei, la torturava, probabilmente non era nemmeno troppo lontano, e come nei film dell'orrore le sarebbe piombata addosso da un momento all'altro. La speranza le si era accartocciata dentro e al suo posto era subentrato un impasto di paura e rancore sordo. Fin da bambina era stata preda di interminabili musi e progetti di vendetta mai attuati, ora quel lato di lei si faceva prepotentemente vivo. L'idea di essere derisa assumeva un peso enorme, sproporzionato rispetto a quella di essere stata chiusa in una gabbia da circo.

«Ooh? Signorina?»

Il tono della voce stava cambiando. Adesso sembrava seccata, impaziente di ottenere risposta. Anna alzò gli occhi sull'uomo nudo, non le sembrava più tanto spaventoso.

*La conosco quella voce?*

No, non le sembrava. Ma doveva ascoltarla ancora.

«Allora, mi rispondi? Guarda che lo so che sei ancora lì.»

*Certo che lo sai, figlio di puttana.*

La voce aveva una vaga cadenza, ed era leggermente strascicata su alcune lettere. Ma doveva farlo parlare più a lungo, doveva

*Lui è fuori, tu sei dentro, Lui ha la chiave, tu no, non serve a niente*

concentrarsi, ascoltarlo. Doveva rispondergli, farlo parlare ancora. Guardò l'uomo nudo, si rivolse a lui con tutta la voce che aveva.

«Dove sei?»

«Dove sei tu?»

«Sono qui, segui la mia voce.»

Una pausa. Lunga.

«Sei in una gabbia.»

Non era una domanda.

«Sì. Vieni qui.»

*Vieni qui, fammi vedere che faccia hai.*

Una risatina. Sottile, appena trattenuta.

«Non posso. Anche io sono in una gabbia.»

E poi rise ancora e quella risata non aveva nulla da invidiare alle urla dell'uomo nudo. Quel poco di lucidità che era rimasta ad Anna se ne andò tutta insieme e credette di mettersi a piangere e a urlare e a dibattersi. Solo che in realtà stava immobile a terra senza emettere alcun suono.

Restò così per un po'.

*Piangi.*

*Adesso piangi.*

*Troppo facile piangere adesso.*

*Troppo comodo.*

*Prima dovevi piangere, quando era il momento giusto.*

*Non saresti dove sei adesso, se avessi pianto.*

*Se avessi chiesto scusa.*

*Stronza.*

Aveva bisogno di fare pipì. Di nuovo. Era ancora sporca da prima e l'odore era nauseabondo. Non voleva togliersi tutto, se si fosse levata le mutande non sarebbe stata capace di rimettersele, e stare senza era inconcepibile.

*Se volesse stuprarmi lo farebbe comunque.*

Vero.

Ma doveva pensare a una cosa alla volta, altrimenti sarebbe impazzita. L'uomo della gabbia rossa si era calmato, restava seduto indietro nel buio, a fissarla. Se lei stava zitta anche lui stava zitto. Se lei si spostava anche lui si spostava, come un'ombra. Non c'era modo di sfuggirgli, poteva cercare di nascondersi sul fondo della gabbia e dargli le spalle ma avrebbe visto tutto comunque.

*Se tengo le ginocchia chiuse e mi metto nell'angolo forse.*

«Ehi, signorina? Signoriiiiinaaa!!!»

La voce non aveva mai smesso di parlare. Ogni tanto faceva una pausa, ogni tanto emetteva un suono strano simile a un "pam!" ma per il resto ripeteva sempre le stesse cose. Anna non si fidava, le aveva detto di trovarsi in un'altra gabbia ma che ne sapeva? Magari era davvero l'uomo che l'aveva presa.

«Ehi?»

«...»

«Eeeeehiiii?»

*Non rispondere, non sai chi è, potrebbe essere Lui, quasi sicuramente è Lui.*

Anna iniziò ad arretrare restando accoccolata e armeggiando con il vestito. Tremava moltissimo e non riusciva a infilare le dita nell'elastico dei collant. Era un controsenso che se li tenesse addosso, ormai erano ridotti a una ragnatela, ma preferiva non toglierli.

*Mia madre li teneva sempre nascosti in fondo al cassetto perché diceva che i ladri li usano per strangolare le persone.*

Raggiunto l'angolo destro, che puzzava già di ammoniac, agganciò l'elastico degli slip e gli fece scavallare il pube. Qualcosa cadde a terra con un suono melmoso e subito la vescica gli ci si svuotò sopra. Fu un sollievo. L'uomo nudo seguiva l'operazione senza perdersi niente. Anna si aspettava che cominciasse a toccarsi furiosamente ma non successe.



*Chissà se era pazzo anche prima o se lo è diventato qui dentro.*

«Ehi?»

Sopportando il disgusto si rimise le mutande appiccicaticce e tirò su quel che restava dei collant. Per il momento non avrebbe risposto alla voce. Prima doveva recuperare un po' di calma e fare l'elenco delle cose che sapeva.

*So che stamattina ero a casa, so che mi sono preparata e sono uscita per andare all'appuntamento, so che non ho preso l'autobus e che pensavo di telefonare, ma non so a chi.*

I suoi ricordi si interrompevano più o meno qui.

*Poi mi sono svegliata in un capannone dove non sono venuta di mia volontà, sono chiusa in una gabbia e davanti a me c'è una gabbia uguale con dentro un uomo nudo e pazzo che urla, di fianco c'è un'altra gabbia bassa con dentro qualcuno che è sdraiato e non può alzarsi in piedi.*

Fin qui le sembrava quasi tutto accettabile. Il difficile veniva adesso.

*Ci sono almeno altri due*

*animali?*

*persone?*

*ai fianchi della mia gabbia che sembrano fare rumore solo per spaventarmi*

*qualcuno mi ha parlato e mi ha detto che ce n'è almeno un'altra*

*ma*

E qui finivano le cose che sapeva. Vedere era un conto, credere tutta un'altra faccenda. Vedeva l'uomo pazzo nella gabbia rossa, e ne aveva paura e schifo, ma era lì, era reale. Vedeva la gabbia verde ed era certa che ci fosse qualcuno dentro, qualcuno che viveva sdraiato perché non si poteva alzare, a meno di non essere alto un metro. Le altre cose non le sapeva e lei non era tipo da credere, non lo era mai stata. Refrattaria a fede e fiabe, i sentito

dire non le bastavano, le cose riportate nemmeno. Sette anni prima suo padre era morto schiantato con l'auto contro un muro per un colpo di sonno e anche se tutti avevano cercato di dissuaderla lei era voluta andare all'obitorio a vedere il corpo. Solo sua madre non si era opposta, aveva capito che se non avesse visto la sua testa sfracellata non si sarebbe mai davvero rassegnata. Un ultimo ricordo coi fiocchi.

«Ehi.»

E ora questa voce. Una voce lieve, soffusa, da ragazzino. Parlava da lontano, come da un'altra stanza, ma stava attento a non alzare troppo il tono, quasi avesse paura di essere sentito.

*Da chi?*

Non lo vedeva, lui diceva di non potersi spostare, diceva di essere in gabbia. Diceva, appunto. E da quando aveva detto di non potersi avvicinare ogni parola che pronunciava alimentava la paranoia di Anna sul fatto che potesse essere il suo rapitore. La diffidenza gliel'aveva inculcata la madre sin da piccolissima e ora era solida e ben strutturata. Il suo regno si allargava a macchia d'olio su ogni pensiero razionale e logico.

*Non devo ascoltarlo, non devo parlargli, non ho prove che quello che dice sia vero e non devo dargli strumenti contro di me, qualcuno deve avermi portata qui, chi mi dice che non sia lui?*

Poteva essere stato lui, poteva essere un complice, poteva essere uno degli autori di quel magnifico scherzo.

*Come nei film, Saw, Hostel, mi fanno parlare, mi fanno sperare e poi mi fanno a pezzi.*

Si rannicchiò di nuovo contro la parete, premendo la fronte sulle sbarre. Da quell'angolo vedeva bene la gabbia verde. Nessun segno di vita, chi stava lì dentro non si era più mosso.

«Chi la vede? Qualcuno la vede?»

La voce aveva posto una domanda, ma non a lei.

«È nuova, qualcuno la vede? Chi vede la ragazza nuova?»

*Con chi parla?*

«Giulio, tu la vedi? Sandra?»

*È pazzo, parla da solo, è pazzo anche lui.*

Seguì un suono basso, lontanissimo, un borbottio.

«...cca... sta...»

*Sta facendo finta, fa finta di parlare con altre persone, fa le voci.*

«Va bene, ma dove sei tu?»

Una lunga pausa. Poi di nuovo il borbottio.

«... to... go...»

Anna non ci voleva credere, arroccata sull'ossessione che fosse tutto un trucco. Eppure sembrava proprio una seconda voce, perfino più lontana della prima. Diversa, bassa, gutturale, non poteva essere della stessa persona.

*Magari è un ventriloquo.*

L'idea era così idiota che quasi si mise a ridere.

«Ehi? Mi senti, signorina? Ehi?»

Il muro della diffidenza si incrinò.

*Cosa potrebbe succedere in fondo, anche se fosse un trucco?*

*Tanto se mi devono ammazzare mi ammazzano.*

Non cambiò posizione, sentiva freddo, era tutta bagnata e preferiva stare rannicchiata. Si palleggiò tra tutte quelle paure così nuove e poi rispose di getto.

«Sono qui.»

Subito l'uomo nella gabbia rossa scattò in avanti, fisandola. Da lontano le arrivò di nuovo quel risolino agghiacciante.

«Parla piano, piano, se tu urli urlano anche loro» disse la voce.

«Se parlo piano come fai a sentirmi?»

Risolino, poi quel verso strano come “*pam!*”. La voce risuonò allegrissima.

«Sono solo da un'altra parte, sul lato corto, il suono

viaggia male ma viaggia. Stai tranquilla, non sta per succedere niente, non succederà niente per un po'.»

Era la più stupida delle rassicurazioni eppure ebbe l'effetto di calmarla. Si spostò in avanti e incastrò il viso nelle sbarre. Immediatamente l'uomo di fronte riprese a fissarla sbuffando, pronto a scattare.

«Sei arrivata oggi?»

Anna non sapeva cosa rispondere. Era una domanda da primo giorno di scuola, da nuovo impiego, che domanda era? L'altro se ne rese conto con un "pam!".

«Voglio dire, ti sei svegliata adesso?»

E Anna la percepì. Una leggera frenesia, quasi un'eccezione. C'era un suo amico che tirava coca e spesso le faceva le domande con lo stesso tono vorace, quasi le risposte fossero importantissime, golose, necessarie per arrivare a una nuova domanda e a una risposta ancora più ghiotta. Gente che ti mangiava di parole.

*Se è un mezzo matto strafatto non lo devo assecondare, si eccitano se fornisci molti dettagli, devo parlare poco.*

Rispose lentamente, con il suo amico funzionava.

«Sì, mi sono svegliata ora.»

L'uomo nella gabbia di fronte reagì alla sua voce con un moto di inquietudine ma rimase zitto.

«Cosa è questo posto? Chi mi ha portata qui? Cosa vuole?»

«Oh, non lo so. Non lo sappiamo.»

*Non me lo vuole dire.*

«Cioè, IO non lo so. Credo che abbia delle ragioni diverse per ciascuno di noi. Non ci tratta tutti nello stesso modo.»

“Noi”. Diceva “noi” come se fosse una cosa normale, come se quello fosse stato una specie di club.

«Noi chi? Quanta gente c'è?»

«Un po'.» Risatina. “Pam!”

Anna si alzò in piedi e iniziò a percorrere la gabbia. Non poteva essere tutta chiusa, da qualche parte l'ave-

vano fatta entrare. L'uomo nudo si mosse insieme a lei, percorrendo le sbarre da un lato all'altro. Anna le afferrò in un paio di punti, cercando di scuoterle, ma naturalmente non servì.

*Forse scorrono lateralmente, come una porta a vetri.*

Guardò il carrozzone rosso di fronte, le sembrava che fosse molto simile al suo, e non c'era segno di lucchetti o di binari, le sbarre davano l'idea di essere saldate a un telaio, sopra e sotto.

«Signorina?»

«Perché siamo dentro delle gabbie?»

Il fondo era compatto, non c'erano botole o spiragli che facessero pensare a un'apertura.

*Ma io non sono sempre stata qui dentro, quindi mi ci hanno messa, ma come, da dove?*

«Eh, non posso sapere...»

«NON MI DIRE CHE NON LO SAI! PERCHÉ SIAMO DENTRO A DELLE CAZZO DI GABBIE?»

L'uomo nudo iniziò a urlare e ad avventarsi sulle sbarre, ma Anna questa volta non si spaventò, non per questo. Fu la potenza dell'urlo che arrivò dall'altra parte, quell'inaspettato

«NON MI PARLARE COSÌ, PUTTANA!»

che esplose dal petto del ragazzo, chiunque fosse, ovunque fosse. Ebbe paura, e la paura diventò qualcosa di insensato e stupido.

«TU NON SEI DENTRO UNA GABBIA COME ME! SEI UN BUGIARDO! SEI STATO TU A PORTARMI QUI!»

«TU QUI CI MUORI, TROIAAAAA!!! CI MUORI, CI MUORI, CI MUORI!!!»

E qualcosa che sbatteva sul metallo, nocche a sventagliarci sopra di corsa, tonfi di piedi, e il sibilo, e BONG!, e l'uomo nudo che urlava e a seguire un lamento di donna, così netto e riconoscibile, seguito da un suono ancora peggiore, che pareva il rantolo di un bambino, e

colpi, e un intero mondo che si svegliava e si muoveva e impazziva e poi qualcuno che gridava “Basta! Basta! Basta!” e quel qualcuno era lei.

Un silenzio spesso aveva seguito il caos. Tutti si erano calmati a poco a poco e Anna era certa di aver sentito qualcuno piangere. Nessuno si era avvicinato alla sua gabbia, nessuno si era mosso. Era tutto vero. Quanti che fossero, uomini, donne, bambini, erano tutti rinchiusi. Quindi la cosa era più grande di quanto non pensasse, e più spaventosa. Non era un rapimento, non in senso canonico, e non aveva a che fare con lei, con lo stupro, con qualcosa di sensato. C'erano delle gabbie e dentro a queste gabbie c'erano delle persone. Le gabbie erano in un capannone. Il capannone poteva essere ovunque. Da qualunque parte la si guardasse, questa era opera di un folle. Anna aveva gli occhi così gonfi dal tanto piangere che a malapena riusciva a vedere l'uomo nudo nella sua gabbia. Da quanto tempo era lì? Aveva la barba lunga e i capelli lunghi, anche immaginando che li avesse da prima erano troppo incolti per credere che fosse stato rinchiuso da poco.

*Settimane?*

*Mesi?*

*Anni?*

La sola idea era terrificante.

*Perché non si è ucciso?*

*Con cosa?*

A differenza della sua, la gabbia rossa non era vuota. Non avrebbe saputo dire cosa ci fosse, era “roba”, ombre accatastate a terra.

«Signorina?»

La voce era tornata lieve e allegra, come se nulla fosse. Anna avrebbe dovuto scusarsi, ma non arrivò nemmeno a mettere insieme il pensiero.

«Signorina, allora, ascolta, non succederà niente, non verrà nessuno almeno per qualche giorno.»

«Cosa vuol dire?» non avrebbe alzato più la voce, aveva imparato la lezione.

«Boh, che viene solo ogni tanto, e quando porta qualcuno di nuovo poi non torna subito subito, hai capito? Cioè, insomma, dipende. Non è sempre lo stesso.»

«Non viene chi?»

«Lui non viene. Lui.»

*Lui.*

Su una cosa non si era sbagliata.

«E allora adesso cosa succede?» chiese a stento.

«Chi hai davanti?» chiese la voce cambiando bruscamente argomento. Il tono era quello del suo amico cocainomane, affamato, vorace.

«Come?»

«Dimmi chi hai davanti. Chi c'è nella gabbia di fronte alla tua?»

Anna si sentiva la bocca impastata, non aveva voglia di parlare, stava accarezzando l'idea di lasciarsi andare lungo il fondo e dormire. Ma rispose, tanto non sarebbe successo niente per un po', giusto?

*Giusto.*

«Un uomo nudo. Che urla e sembra matto.»

Quello di fronte tornò in luce, come se avesse capito che si parlava di lui.

«Ok, non ti fa niente. È il Rosso» il tono adesso era sinceramente eccitato. «Mette sempre il Rosso vicino ai nuovi, così si spaventano e poi fanno casino, come hai fatto tu.» Risatina, poi “*pam!*”. Quindi «Giulio, tu lo vedi il Rosso?»

«... o.»

La seconda voce, a malapena percepibile, aveva parlato accavallandosi alla prima. Era debole, soffocata, come se avesse qualcosa davanti alla bocca.

«Chi c'è con te? C'è qualcun altro?»

«No, sono da solo.» Poi subito «Oh, tu dici, ho capito. No, nella gabbia sto da solo ma parlo con Giulio. Giulio

è più dietro di me, non so se è più vicino a dove sei tu. Giulio, tu la senti meglio di me, vero?»

«... me... o... fa... lo...»

«No, io quasi non lo sento. Il tuo amico, lo sento appena.»

«Oh.» Delusione.

Anna sapeva che doveva chiedere delle cose ma non sapeva come arrivarci. E se le avesse mentito? Se le avesse detto solo bugie? Ma del resto quali alternative aveva?

«Ci sono soltanto persone, qui?»

Aveva alzato la voce e sentì subito il rumore di qualcosa che strisciava alla sua sinistra. Dopo un attimo ecco il sibilo. Abbassò la testa e si scostò da quel lato del carrozzone. Dall'altra parte il suono metallico non si sentiva più.

«Sì, ci sono persone.»

«E animali?»

«No, niente animali.»

Il dialogo era surreale.

«Vedi qualcun altro oltre al Rosso?»

«C'è una gabbia lunga e bassa. E verde. Credo che ci sia dentro qualcuno ma...»

«Sì, è il coccodrillo.»

Il tono era diventato funereo.

«Il coccodrillo?»

«È uno dei pochi animali che abbiamo capito, perché la gabbia è bassa e lunga. E poi la scritta si capisce, lo ricorda un po' in inglese, "crocodile".»

Крокодил.

*Coccodrillo.*

«Che lingua è?»

«Mino diceva che era russo.»

«Mino?»

«Mino. Che è morto.»

Alla parola "morto" la voce aveva chiuso con la solita risatina. E poi fece ancora "pam!" e ad Anna tornò



in mente quel bambino balbuziente delle medie, nella sezione vicina alla sua, che ogni volta che incespicava nelle parole diceva qualcosa, una cosa simile, come “*tac*” e poi riprendeva a parlare normalmente. Pensò che lei era lì, in un capannone chissà dove, chiusa dentro una gabbia a fare conversazione con qualcuno che sosteneva di essere chiuso anche lui in una gabbia e parlava di scritte in russo e di morti con lo stesso tic di quel bambino delle medie. Ridendo. Un rumorino interruppe i suoi pensieri. Proveniva da destra, il lato da cui arrivava il BONG, il lato della gabbia verde. Si sporse a guardare, e proprio da questa vide scivolare fuori un rivoletto di liquido che colava a terra. Le ricordò qualcosa.

Solo in quel momento Anna si accorse di avere sete.

Erano trascorse ventiquattr'ore. Ne era sicura perché la luce se n'era andata del tutto lasciandoli in un buio mai percepito prima. E lì era stato un fiorire di respiri e lamenti, di risvegli e parole incomprensibili nella notte, voci che chiamavano altre voci, bisbigli e assurde risate. Poi la luce era tornata piano piano e tutto si era confermato, l'uomo nudo, la gabbia verde, i colpi, i sibili, gli altri ovunque, vicini e lontani. Ora la luce se ne stava andando di nuovo e Anna la salutava in cuor suo, perché quella notte era certa di morire. Non aveva mai trascorso un giorno senza mangiare e bere, nemmeno quando era stata malata, perfino quando le avevano tolto l'appendice aveva ottenuto di bere un sorso d'acqua appena sveglia, a costo di vomitare l'anima. Non c'era acqua nella sua gabbia, e non c'era cibo. Questa doveva essere l'eccezione a una regola, perché l'uomo nudo mangiava e beveva, aveva sentito il suono di un risucchio e a un certo punto si era appartato in un angolo a portarsi qualcosa alla bocca, ripetutamente. Nessun altro si lamentava per il cibo o per l'acqua, solo lei a un certo punto aveva sfidato la follia di tutti e si era messa a gridare che

aveva sete, che voleva bere, che aveva fame, che voleva mangiare. Aveva urlato e aveva pianto e aveva insultato chiunque riuscisse a immaginare lì dentro con lei. Poi si era avventata contro le pareti, sferrando colpi su colpi, cercando un punto in cui il suono risultasse sordo, rivelando un'apertura, ma niente, la gabbia sembrava un unico blocco di legno. Si era placata accorgendosi che il piede sinistro era gonfio. Il dolore che aveva sentito il giorno prima era dovuto a una scheggia che si era infilata sotto la pelle. Suo padre da piccola l'aveva operata tre volte, facendo arroventare un ago da cucito sul fornello e poi sezionando strato per strato la pelle esterna fino ad arrivare alla scheggia ed estrarla con le pinzette da sopracciglia di sua madre. Adesso sapeva che la scheggia si sarebbe potuta infettare e che avrebbe dovuto mordersi il piede per estrarla, ma le faceva troppo male. E poi a che scopo? A cosa le sarebbe servito un piede sano? Il bisogno di fare pipì era tornato lungo la notte ma si era trattenuta, senza nemmeno ragionare su quanto potesse essere schifoso il suo piano. Sapeva che doveva bere e che la sua urina era tutto ciò che le rimaneva. Il giorno dopo se n'era fregata dell'uomo nudo, si era levata tutto, cercando di pulirsi al meglio in mezzo alle gambe, e con solo il reggiseno addosso aveva urinato sul vestito piegato, portandoselo subito alla bocca e succhiando avidamente tutto quello che poteva, senza respirare. L'uomo nudo aveva assistito all'operazione senza battere ciglio. Era andata meglio solo per qualche minuto, poi la sete si era ripresentata. Il morso allo stomaco era più accettabile, ma la sensazione di gonfiore dentro la bocca e la lingua rinsecchita erano insopportabili. Ora la luce spariva e Anna sentiva di sparire con lei, come unico testimone un uomo nudo e selvaggio che la fissava dalla gabbia di fronte. Si appisolò e sognò di avere sete, si svegliò e rimpianse l'illusione del sonno. Voleva perdere conoscenza, voleva che succedesse alla svelta. Si mise carponi e pic-

chiò la testa due volte sul pavimento. Non servì a molto  
e allora fece l'unica cosa da fare, si alzò in piedi nel buio  
più completo, senza sapere esattamente dove fosse,

*e se cado sulle sbarre?*

*chi se ne frega*

e si lasciò andare di botto, tuffandosi di lato, perché  
alla fine la remora di non battere la faccia l'aveva avuta  
vinta. Al colpo sordo seguì una fiammata negli occhi e  
poi un senso di gonfiore, di percezione espansa del tutto.

Quindi il mondo si ovattò.

*vado*